



ESTRATTO

# Benessere, paesaggio e comunicazione

*La comunicazione generativa nel PSR '14-'20 della Regione Toscana*

di Eugenio Pandolfini, Marco Sbardella, Gianluca Simonetta, Luca Toschi

---

*Firenze University Press, AESTIMUM*  
*Numero 68, pp. 75-92*  
*2016*

Proprio il paesaggio – inteso nella particolare accezione di testo sociale condiviso e, quindi, elemento di relazione tra la società ed il territorio (Toschi et alii 2016) – fornisce interessanti spunti di riflessione su questo tema, soprattutto in merito al più complesso dibattito sul diritto e sulle nuove forme di partecipazione della cittadinanza alla gestione sostenibile dell'ambiente. Il ruolo sociale del paesaggio è stato ribadito già dalla Convenzione Europea del Paesaggio, adottata dal Consiglio d'Europa nel luglio del 2000 e firmata dagli Stati membri a Firenze il 20 ottobre dello stesso anno.

**Vuoi consultare altre risorse?**  
**[Torna sulla pagina delle Anteprime](#)**

## 2. Il paesaggio della partecipazione

Proprio il paesaggio – inteso nella particolare accezione di testo sociale condiviso e, quindi, elemento di relazione tra la società ed il territorio (Toschi et alii 2016) – fornisce interessanti spunti di riflessione su questo tema, soprattutto in merito al più complesso dibattito sul diritto e sulle nuove forme di partecipazione della cittadinanza alla gestione sostenibile dell'ambiente. Il ruolo sociale del paesaggio è stato ribadito già dalla Convenzione Europea del Paesaggio, adottata dal Consiglio d'Europa nel luglio del 2000 e firmata dagli Stati membri a Firenze il 20 ottobre dello stesso anno. Nel primo articolo di quel testo si legge che il paesaggio

designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni.

Il paesaggio individua «una determinata parte di territorio» attraverso il punto di vista dell'uomo: non coincide, quindi, con il territorio tout court, ma stabilisce relazioni profonde, costituendo una sorta di filtro, tra la società ed il territorio – «palinsesto della storia» (Corboz 1985) – quale ambito spaziale e temporale di scala più ampia. Per il Consiglio d'Europa il paesaggio è la sede – in continua trasformazione – di complesse relazioni tra fattori umani e naturali: è un luogo naturale, ma al tempo stesso costruito e coltivato, è una modalità attraverso la quale si percepisce, si rappresenta e di conseguenza si organizza lo spazio geografico, ma è anche frutto di un progetto culturale, sociale e ideologico che affonda le proprie radici nella storia ed è espressione delle visioni di una determinata comunità. Il paesaggio attuale, inteso come testo storico, distintivo e sociale è il risultato di un progetto comune che raccorda caratteri naturali (le forme del suolo, la flora e la fauna) e caratteri antropici (gli insediamenti, le coltivazioni, le infrastrutture, etc.). Al tempo stesso, tuttavia, il paesaggio è un agente capace di condizionare il presente ed il futuro delle popolazioni che lo abitano attraverso i caratteri simbolici che custodisce, espressione della storia e delle risorse sedimentate nelle proprie trame. Basti pensare al concetto di Genius Loci e ai valori identitari del luogo antropologico (Norberg-Schulz 1979), ma anche alle rappresentazioni simboliche che gli uomini utilizzano per orientarsi (Lynch 1960) e per riconoscersi in un dato paesaggio, con le inevitabili problematiche che sorgono quando tali coordinate vengono smarrite (de Martino 1977; La Cecla 2000). Nella stessa Convenzione Europea del Paesaggio si ribadisce l'importanza del paesaggio per quanto riguarda il benessere dell'uomo: nelle considerazioni riportate nel preambolo alla Convenzione vera e propria si legge, infatti, che

il paesaggio rappresenta un elemento chiave del benessere individuale e sociale, e la sua salvaguardia, gestione e pianificazione comportano diritti e responsabilità per ciascun individuo.

In altre parole, ciascun individuo ha il diritto di vivere in un ambiente che sia compatibile con il benessere e la salute della popolazione. Il Consiglio d'Europa, quindi, ribadisce la stretta relazione tra diritti umani e diritti ambientali, non dimenticando un richiamo alla responsabilità personale – non solo diritti, ma anche doveri – per quanto riguarda l'impegno collettivo nella salvaguardia, gestione e pianificazione del paesaggio, inteso come bene comune. La Convenzione si inserisce a pieno titolo nel dibattito sul diritto allo sviluppo

sostenibile, dichiarando tra le proprie fonti ispiratrici i testi giuridici esistenti a livello internazionale nei settori della salvaguardia e della gestione democratica – cioè partecipata – del patrimonio naturale e culturale: dalla Convenzione relativa alla conservazione della vita selvatica e dell’ambiente naturale d’Europa (Convenzione di Berna, 1979) alla Convenzione relativa all’accesso all’informazione, alla partecipazione del pubblico al processo decisionale e all’accesso alla giustizia in materia ambientale (Convenzione di Aarhus, 1998), passando per la Convenzione sulla biodiversità (Summit della Terra di Rio, 1992). Tra i temi affrontati, particolare rilevanza assume quello della partecipazione della cittadinanza ai processi decisionali che riguardano il paesaggio e, più in generale, l’ambiente. Come si legge al punto 23 della Relazione esplicativa della Convenzione, il paesaggio

contribuisce in modo molto rilevante al benessere dei cittadini europei che non possono più accettare di “subire i loro paesaggi”, quale risultato di evoluzioni tecniche ed economiche decise senza di loro. Il paesaggio è una questione che interessa tutti i cittadini e deve venir trattato in modo democratico, soprattutto a livello locale e regionale.

L’aspetto che interessa maggiormente sottolineare qui è che non si può concepire uno sviluppo che sia veramente sostenibile in termini sociali, economici e ambientali senza coinvolgere i portatori d’interesse – siano essi cittadini, agricoltori, allevatori o imprenditori – nelle dinamiche di progettazione e di gestione dei paesaggi e, a partire da questi, dei territori. Questo dato assume ulteriore concretezza spostando il discorso sul mondo agricolo e rurale, nell’ambito del quale una stretta relazione tra la vita, il lavoro e la modifica collettiva del territorio (tra ambito sociale, economico e ambientale, appunto) assume un carattere essenziale. A questo proposito merita ricordare la celebre definizione con cui si apre il libro *Storia del paesaggio agrario italiano* di Emilio Sereni, secondo il quale il paesaggio agrario è

quella forma che l’uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale. (Sereni 1961, p.29)

Nel libro, Sereni dimostra come in Italia paesaggio e agricoltura siano indissolubilmente legati, tanto quest’ultima ha contribuito, in varie forme e attraverso i secoli, a modificare, trasformare, organizzare il paesaggio nazionale, con tutte le ricadute di ambito cognitivo, identitario, simbolico che questo complesso concetto porta con sé. Il paesaggio agricolo, quindi, può essere considerato come un campo di relazioni dinamico e conflittuale, in cui l’azione e la creatività (Strassoldo 1996) dell’uomo/agricoltore si misurano e si intrecciano con spinte naturali, storiche, economiche, culturali e sociali producendo un senso: una trama di racconti in nuce, ancora non raccontati, a volte impliciti, ma comunque presenti, e funzionali a definire senso d’identità e d’appartenenza alla società. Da tempo una parte della ricerca economica e sociologica di ambito agricolo e rurale ha spostato il focus della propria indagine verso i sistemi locali, studiando il duplice ruolo, produttivo e socio-culturale, dei territori. E si è iniziato a pensare, secondo una prospettiva che vede la multifunzionalità come caratteristica dell’agricoltura europea (Henke 2004; Casini 2009), che l’attività agricola genera una serie di “esternalità positive”, interrelate con la funzione primaria (la produzione di cibo e altri beni), secondo legami più o meno forti: tra queste esternalità si trovano aspetti cruciali per il

benessere e per la qualità della vita delle popolazioni che abitano e agiscono il territorio, come la trasformazione e la gestione del paesaggio, la tutela dell'ambiente e lo sviluppo del patrimonio sociale e culturale. In questo particolare momento storico, il dibattito sullo sviluppo locale (Becattini 1987), sul progetto locale (Magnaghi 2000) e sulle nuove forme di economia improntate alla decrescita (Latouche 2005) iniziano a generare proposte alternative per lo sviluppo rurale, basate su un tipo di agricoltura sostenibile in termini economici e sociali, organizzata secondo il modello di produzione contadino (van der Ploeg 2009), o comunque centrata sull'imprenditore agricolo visto come centro del sistema rurale (Pèrez-Vitoria 2007): un sistema rurale basato sulla cooperazione e, quindi, su una relazione più armonica e stretta tra natura e società, tra creatività individuale e sistema socio-economico. Questi modelli alternativi – contrapposti allo sfruttamento del territorio di tipo industriale ma, al tempo stesso, inseriti in un contesto regolato dal mercato – si basano sulla necessità di realizzare prodotti secondo modalità sostenibili per l'ambiente: cioè di produrre senza impoverire le risorse (acqua, terra, semi), come i contadini si preoccupavano di fare un tempo, apportando come valore aggiunto un basso grado di mercificazione, una limitata dipendenza da finanziamenti o da fattori esterni al mondo rurale e, soprattutto, una conoscenza trasmessa localmente, in uno stretto rapporto di continuità tra passato, presente e futuro capace di rafforzare non solo gli aspetti legati alla produzione, ma anche quelli legati alla condivisione, alla cooperazione, alla co-progettazione. In questa direzione il “distretto biologico”, recente evoluzione del concetto marshalliano di distretto produttivo in chiave di filiera biologica, suggerisce spunti interessanti: secondo la definizione dell'Associazione Italiana Agricoltura Biologica (AIAB), che promuove questa pratica innovativa e ne ha definito le linee guida, un distretto biologico è «un'area geografica dove agricoltori, cittadini, operatori turistici, associazioni e pubbliche amministrazioni stringono un accordo per la gestione sostenibile delle risorse locali, partendo dal modello biologico di produzione e consumo (filiera corta, gruppi di acquisto, mense pubbliche bio)». I bio-distretti – il primo è stato attivato nel 2009 e oggi se ne contano 113 – consentono di avviare modelli sostenibili di produzione nell'ambito di uno sviluppo rurale etico, promuovendo da un lato i prodotti biologici, e da un altro il territorio che li produce, con l'obiettivo di generare ricadute positive non solo sul settore agricolo o zootecnico, ma in generale sullo sviluppo locale, con importanti conseguenze non solo in termini monetari, ma anche sulla qualità della vita dei lavoratori e dei cittadini. Simili iniziative, infatti, vanno nella direzione di recuperare la pratica di un'agricoltura che torni a giocare un ruolo strutturale, riattivando, attorno alle attività agricole, il sistema socio-economico-imprenditoriale che nel frattempo si è progressivamente frammentato. La multifunzionalità dell'agricoltura può aiutare, attraverso la valorizzazione di attività diverse e complementari, a creare un distretto, una nuova rete di relazioni che recuperi il sistema intrecciato di saperi, di conoscenze, di abilità e di economie diffuse sul territorio. Purtroppo l'impostazione del sistema dominante – appiattito su di un paradigma economicistico centrato soprattutto sul campo e sulla produzione – non ha valorizzato, fino ad oggi, la ricchezza di risorse del mondo agricolo. In un contesto di produzione industriale e meccanica – privo di un progetto politico centrato su una visione del territorio rurale come testo sociale condiviso dagli uomini che lo lavorano e lo abitano – l'agricoltore, ridotto a ingranaggio della catena di montaggio, tende a perdere la propria identità e le proprie capacità gestionali, basate sulle

conoscenze e sull'abitudine alla sperimentazione. Sembra che uno sfruttamento intensivo del suolo consenta di creare valore e crescita economica, e che questi fattori possano migliorare la qualità della vita degli uomini. Ma uno sfruttamento illimitato del territorio, improntato a logiche industriali e ad un'innovazione senza controllo – «la divinità davanti a cui tutti sono stati abituati a inchinarsi» (Toschi 2012) – non sembra essere la strada adeguata per assicurare il benessere ad ampie fasce della popolazione nazionale, europea o mondiale. Di che benessere stiamo parlando? E a che costo? Per quanto riguarda la cura e la tutela del paesaggio agricolo sicuramente le due decadi appena trascorse hanno riportato un segno negativo: secondo gli ultimi Censimenti Generali dell'Agricoltura, alla data del 22 ottobre 2000 sono state rilevate 2.593.090 aziende agricole e zootecniche. Quindi, nel periodo 1990 - 2000, il numero delle aziende è diminuito di 430.000 unità (-14,2%), a fronte di una riduzione di 1,8 milioni di superficie agricola utilizzata (SAU), pari a un -12,2% (ISTAT 2000). A fine 2010, invece, le aziende sono scese a 1.620.844: dal 2000 al 2010 il numero è calato del 32,4%, con la SAU in calo del 2,5% (ISTAT 2010): le conseguenze della perdita di superficie agricola utilizzata si pagano a distanza di anni sotto forma di "erosione" del paesaggio, di dissesto idrogeologico e di altre problematiche legate all'abbandono e alla mancanza di manutenzione. Ma non solo: le logiche consumistiche che identificano il paesaggio come una risorsa da utilizzare e consumare (sia che si parli di turismo, di sfruttamento agricolo intensivo, o di sprawl), mettono a dura prova le comunità determinando la perdita di valenza identitaria e simbolica degli spazi condivisi, legati alla vita ed al lavoro, e rompendo l'equilibrio tra uomo, campagna e risorse – che nelle aree rurali, come abbiamo visto, è strutturale – in nome di una segmentazione che risponde alla consolidata strategia del divide et impera. Nel contesto delle società neoliberiste contemporanee – in cui le logiche di sviluppo sia rurale che urbano sono sempre più orientate dal mercato, in un'ottica di mercificazione e speculazione i cui risultati sono sotto gli occhi di tutti – lo spazio fisico tende a perdere quei connotati antropologici che trasmettono ai fruitori caratteri identitari (Lefebvre 1974; Harvey 1990) e riferimento alle tradizioni: gli uomini, ridotti a semplici consumatori, perdono la propria identità di cittadini, di agricoltori, e quindi di creatori del proprio paesaggio. Il paesaggio agricolo, come ricordato sopra, è il frutto dell'attività di trasformazione dell'uomo, e di conseguenza ne rispecchia la vita, la cultura, la visione del mondo, l'etica e la politica, comunicando costantemente questi dati a chi lo abita e a chi lo attraversa. Le dimensioni simboliche dei vari ambiti spaziali, le relazioni che li definiscono, gli aspetti ecologici o quelli legati alla condizione umana propria delle persone che li vivono fanno parte del patrimonio identitario che una data porzione di territorio comunica alla propria comunità, in un percorso che vede l'uomo esercitare il proprio diritto alla cittadinanza trasformando lo spazio geografico in paesaggi urbani, rurali e agricoli che – in quanto risultati di un processo di partecipazione e di co-progettazione – lo rappresentano e, quindi, incidono sulla qualità della sua vita. A loro volta tali paesaggi definiscono il territorio di una data regione, che torna ad influenzare l'uomo, le sue attività, le sue relazioni e la sua identità attraverso la ricchezza e la stratificazione dei suoi paesaggi. Considerando, quindi, il paesaggio agricolo come risultato della complessa intersezione tra l'azione materiale dell'uomo che modifica lo spazio geografico e una miriade di narrazioni di diversa provenienza, tipologia e contenuto, l'importanza che assume una "buona" comunicazione nelle dinamiche di sviluppo di un territorio – sia dal punto vista economico che

socio-culturale – è fuori discussione. Chiamiamo “buona” comunicazione quella comunicazione che lavora sull’identità dei soggetti che coinvolge e sugli elementi di conoscenza di cui sono portatori, e che è funzionale a riattivare quei sistemi di relazione che costituiscono il substrato ideale per un’agricoltura realmente multifunzionale e per uno sviluppo rurale che torni ad essere inclusivo e partecipato: si tratta, infatti, di una comunicazione generativa di nuove relazioni e, quindi, di nuove risorse, che contribuisce all’avvio di nuovi processi di partecipazione, mirati a riavviare il dialogo tra istituzioni e portatori d’interesse, recuperare le filiere che si sono interrotte, rafforzare i legami tra le parti coinvolte che si sono indeboliti, avviare nuove cooperazioni che vadano a consolidare le convergenze possibili sul progetto comune. Il peculiare approccio della comunicazione generativa al paesaggio rurale deriva da un’idea di paesaggio che – prendendo le distanze da un’osservazione passiva e da un’idea distorta di tutela – lo identifica come bene che appartiene alla comunità, come bene da scrivere a più mani attraverso strumenti di comunicazione partecipata capaci di far convergere identità e istanze diverse su uno stesso progetto. Questa idea prende forza dalla volontà di svincolare il paesaggio da ogni approccio di tipo economicistico che, mentre lo svaluta a semplice bene di consumo, non permette di considerarlo in una cornice più ampia: quella di un ambiente generativo di scrittura (cioè di progettazione) della realtà. Nella cornice del paradigma generativo, il paesaggio non esaurisce la propria funzione nella semplice produzione di beni o prodotti, ma si spinge fino alla coltivazione di nuove relazioni tra uomo e ambiente, nell’ottica di un’ingegnerizzazione dei collegamenti (Toschi et alii 2016) che è la strada privilegiata per individuare i rapporti profondi e inattesi tra enti, istituzioni, aziende, cittadini e territorio: relazioni che sono difficili da riconoscere e mettere a sistema, ma che rappresentano il valore aggiunto per un progetto che veramente miri allo sviluppo delle aree rurali e alla riscrittura del paesaggio in chiave sociale, economica e imprenditoriale. Quella proposta dal paradigma generativo è, quindi, una comunicazione nel paesaggio che ricopre un ruolo di fondamentale importanza per quelle istituzioni che si pongono come obiettivo la riattivazione di un sistema socio-economico-imprenditoriale ricco, vario e al tempo stesso sostenibile e identitario.